

## Messa in occasione della visita alla Fondazione Santa Lucia

### OMELIA DI S.E. MONS. ANGELO DE DONATIS

Venerdì 15 giugno 2018

*Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi, non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.*

Le parole del Salmo di oggi danno voce ad un innocente perseguitato.

Il salmista, forse lo stesso re Davide, esprime l'angoscia e il dolore dell'uomo di ogni tempo, usando parole che dipingono davanti agli occhi un orizzonte drammatico ove gli stessi affetti familiari vengono meno.

È anche l'esperienza di Elia, che fugge la persecuzione della regina Gezabele intenzionata a sterminare tutti i profeti. Elia sperimenta la solitudine, l'abbandono. Poco prima il libro dei Re aveva raccontato che addirittura il profeta aveva chiesto a Dio di lasciarlo morire, perché non ce la faceva più... Ma il Signore lo sostiene, offrendogli un pane che gli permette di camminare altri quaranta giorni, fino ad arrivare sul monte Oreb, per trovare un rifugio più sicuro.

“*Non mi abbandonare*”: quante volte, nella malattia, sentiamo persone che si rivolgono così ai familiari, mentre entrano in ospedale o in un luogo di cura come questo. Anche chi perde l'uso della parola, cerca con lo sguardo qualcuno che non lo abbandoni, una mano che lo stringa, fosse anche del medico o dell'infermiere. Il tempo del ricovero, più o meno lungo, è un tempo di separazione dal mondo, dalla vita quotidiana, dagli affetti. Nonostante i telefoni, il computer, gli orari di visita, sappiamo bene che la degenza in ospedale è un tempo in cui si è costretti ad una lontananza, una sorta di “esilio” dalla propria casa e, in un certo senso, anche dal corpo che non si riesce più a “governare” da soli.

Se però qui si trova un ambiente accogliente, direi familiare, in cui si è curati con competenza e umanità, il tempo di un ricovero può essere un'occasione di riabilitazione non solo fisica, ma perfino spirituale.

Anche Elia ha sperimentato una sorta di “riabilitazione”.

Dall'interno della caverna avverte la voce di Dio che lo fa uscire, per renderlo spettatore di alcuni fenomeni grandiosi: *un vento impetuoso, un terremoto, un fuoco*, tutti segni che un tempo indicavano agli Israeliti la potenza e il passaggio di Dio.

Il Signore adesso, con queste modalità sensazionali, *non passa più*.

Dio sa che Elia non ha bisogno di segni forti che possono presentare un Signore potente e terribile. Elia ha bisogno di *un soffio*, di *un venticello*, di un segno di attenzione forte e tenero, com'è *il sussurro* di una brezza leggera.

I vostri pazienti vengono da esperienze traumatiche importanti, segnati nel corpo o nella sfera psichica. Anche la loro anima è segnata da questi traumi. Essi sono qui perché hanno bisogno di qualcuno che sia per loro, con l'apporto della medicina, della scienza e della tecnologia, un soffio di brezza leggera.

La riabilitazione, che dura settimane, se non mesi, ha bisogno di pazienza, di piccoli passi possibili. Sì, anche un piccolo passo è grande, in un tempo di riabilitazione. Per loro la palestra diventa un luogo in cui ricominciare a vivere, ma la vostra testimonianza può essere ancor più, per loro, *palestra di vita*.

Penso anche – come mi è stato detto – a quanto state sperimentando, attraverso l'apporto della tecnologia, per aiutare i pazienti a “riabilitare, “riorganizzare” il cervello. Le persone che non possono comunicare con la parola, possono usare gli occhi o il mento... anche questo, accompagnato dalla vostra umanità, è una brezza leggera, un piccolo grande aiuto.

Certo, in questo contesto ci colpiscono le parole di Gesù che, nel discorso della montagna, con espressioni forti sulla gravità degli scandali, arriva a dire che è meglio perdere una delle membra piuttosto che vedere tutto il corpo e tutta l'anima sprofondare nella perdizione.

Eppure queste parole del Signore voi le capite bene: se una parte del corpo è malata ne risente tutto il corpo. Meglio non avere una delle membra, piuttosto che perdere la vita... E so che qui, al Santa Lucia, vi impegnate con uno spirito di attenzione, da tanti anni, affinché siano sanati, nel limite del possibile, sia le singole membra che tutto il corpo.

E lì dove non è possibile recuperare l'uso di una parte del corpo, il tempo del ricovero può essere, anche grazie alla dimensione spirituale, un recupero dell'essenziale della vita.

Penso ad esempio a quei giovani che qui, su una sedia a rotelle, giocano a basket, con la passione e la forza propria della loro età. L'impedimento fisico non impedisce loro la voglia di vivere, di fare squadra, di giocare e di vincere, grazie anche a tanti che si prendono cura di loro

*Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore.*

La conclusione del Salmo ci apre a questa speranza: si può diventare forti, anche nella debolezza del corpo, se ricordiamo che la nostra vita è nelle mani di Colui che è capace *di riabilitare il cuore*.